

L'IDEA



Un particolare di un manifesto per la Repubblica, a destra un gruppo di elettori all'ingresso di un seggio mentre leggono le istruzioni per il voto, in basso la scheda elettorale del 2 giugno 1946



Perché non possiamo non dirci repubblicani

La storia della «forma politica repubblicana» dall'esperienza del diritto romano alle codificazioni giuridiche attuali figlie delle rivoluzioni moderne

F'in dall'inizio del pensiero occidentale la «res publica» esprime il principio dell'ordinata convivenza al servizio dell'interesse generale contro i particolarismi.

Ma è la democrazia moderna a inverare il principio

di Bruno Bongiovanni

La repubblica non è semplicemente, come si potrebbe desumere dal linguaggio comune, un assetto istituzionale che si avvale, con intento meramente «negativo», della sola caratteristica di non essere monarchico. La repubblica, dal latino *res publica* (letteralmente «cosa pubblica»), è infatti contraddistinta, come ebbe a esporre con intento positivo Cicerone, da una moltitudine ordinatamente consociata sulla base del consenso alla legge e strutturata in modo da avere come fine l'utilità sociale, ossia il bene di tutti (*De re publica*, I, 25).

La cosa pubblica - che per lo stesso Cicerone, significativamente, nel III libro sempre del *De re publica*, può essere sia popolare che regia - si definisce dunque in opposizione al prevalere degli interessi particolaristici e in particolare di quei particolarismi che si sovrappongono alla comunità politica, e che, fattisi governi (o meglio anti-governi), non rispettano le regole, umiliano le leggi, o creano addirittura leggi (o procedure, o «stili» politici) che soddisfano gli appetiti dei soli governanti. Tali governi saranno poi definiti da Agostino d'Ippona «magna latrocinia». La repubblica è dunque da una parte l'istituzione che meglio promuove libertà e uguaglianza, un'istituzione peraltro sempre storicamente determinata e cangiante nel corso dei secoli, a cominciare dalla forma di organizzazione del potere assunta a Roma dopo la cacciata dei re. Ed è, nel contempo, il valore in grado di trascendere costantemente l'istituzione stessa. È insomma un essere e un dover essere. Il nuovo presidente della repubblica italiana ha detto proprio questo nel suo primo incontro con i ragazzi di una scuola. La repubblica, proprio in quanto non è la mera antitesi della monarchia, non è neppure una vera e propria



forma di governo. Non rientra cioè in quell'«argomentare tripolitico» che, a partire da Erodoto, prevede l'esistenza in primo luogo di tre, e tre sole, costituzioni - monarchia, aristocrazia, democrazia - e in secondo luogo delle loro possibili forme degenerative (tirannide, oligarchia, demagogia o caotica e mediocre tirannide «popolare»). È vero, le repubbliche sono state contrapposte, come in Machiavelli, ai principati. Nello stesso Montesquieu, poi, la repubblica rivelava la sua differenza specifica contrapponendosi al governo di uno solo, con l'avvertenza che l'involucro assiologico della repubblica degli antichi era stata la «virtù», fattore difficilmente rintracciabile tra i moderni, poco inclini all'eroismo civile e dediti invece al commercio pacifico, la qual cosa li rendeva alquanto inidonei alla repubblica - forma «estrema» come il dispotismo - e piuttosto in sintonia storica con le monarchie moderate. Si è inoltre di-

scusso, sempre secondo una logica dicotomica, di repubbliche antiche (Roma) e moderne (gli Stati Uniti), popolari (il free commonwealth dei repubblicani inglesi del '600) e aristocratiche (Venezia), unitarie (quella scaturita dalla rivoluzione francese) e federali (quella scaturita dalla rivoluzione americana), presidenziali o semipresidenziali (l'odierna americana e l'odierna francese) e parlamentari (l'odierna tedesca e l'odier-

se osservano le leggi, mentre non lo sono, e sono piuttosto forme degenerative e rissosamente instabili, la tirannide e l'oligarchia che le leggi calpestanto. La matrice, lo sosteneva Cicerone, e non c'è bisogno di scomodare il sin troppo ovvio Hobbes, è comunque pienamente «realistica». È la convenienza, infatti, che rende praticabile la convivenza. Ma è la società intera, tuttavia, e non la sola monarchia, che, una volta liberata dalla paura e dalla superstizione, «conserverà», come scrive Spinoza nel *Tractatus Theologico-Politicus*, «la sovranità assoluta» (*sumum imperium*) e scoprirà trasferito in se stessa quel «diritto» che senza la *res publica* sarebbe distruttivamente disseminato e disintegrato tra soggetti conflittuali.

E che cos'è questo «diritto» (*jus*) una volta che è stato trasferito nella vita associata? Ecco che cosa risponde lo stesso Spinoza: «*statis vero societatis jus Democratia vocatur*» («si definisce invero democrazia un simile diritto di costituire una società»). La democrazia, così, è il disvelamento e l'inveramento delle nostre scaturigini «repubblicane», delle ragioni profonde del nostro stare assieme. E la repubblica, a sua volta, è altra dalla monarchia non perché ne è la banale negazione ideologica, ma perché può logicamente e storicamente, come unico assetto secondo Kant veramente «legittimo», trovare nella democrazia, e solo nella democrazia, la forma di governo adeguata ad esprimere la sostanza. Anzi, a questo punto, la democrazia, emancipandosi dalla classica tripartizione che la affianca a monarchia ed aristocrazia, non è più neppure, o non è più soltanto, a sua volta, una forma di governo, ma è anche, e soprattutto, il compimento storico e logico della natura, «repubblicana» appunto, dello «stare assieme». La democrazia, in conclusione, non concerne solo, come comunemente si crede, la giustizia e la libertà. È in realtà l'unico modo di stare veramente assieme. E la monarchia e l'aristocrazia, forme storicamente inferiori che ne precedono l'avvento, si configurano come una sorta di apripista arcaico ed imperfetto, vale a dire come tappe storiche dell'itinerario della repubblica - fondamento sociale e politico di tutte le forme di governo - verso la trasparenza della democrazia, vale a dire verso se stessa.

Già nel medioevo la storia del termine si era d'altra parte arricchita con un'accezione «universalistica».

L'espressione *res publica christiana* denotava infatti l'ideale dell'ordine e dell'unità «internazionale» di tutta la società cristiana, fondata sulla pace e sulla giustizia. Era, la repubblica cristiana, un concetto a sfondo irenico, che equivaleva per molti versi alla monarchia di Dante. Si diffusero comunque presto traduzioni moderne del significato «classico», precipitando nei termini «république», «commonwealth», Republik, e, appunto, repubblica.

La *république* a cui, nei suoi celebri *Six livres*, si riferiva Jean Bodin, includeva, a conferma della natura propria speciale della repubblica, monarchia, aristocrazia, e democrazia, quando queste disponevano di un «droit gouvernement», in contrasto con i regimi basati invece sulla violenza e sull'anarchia, regimi che non esprimevano la «cosa pubblica», ma l'autonomizzarsi, nella sfera politica, di pulsioni e sopraffazioni «private». Così, proprio di fronte alle enormi aspettative che la repubblica implicava, si è a lungo prudentemente pensato che la repubblica, per quanto moderata da un'élite aristocratica, dovesse avere un'estensione di territorio modesta, o essere confinata nell'ambito di una città-stato. Si guardava, compitando Plutarco, agli esempi antichi di Atene e di Roma, ma anche a Firenze e a Genova, e infine all'Amsterdam di Spinoza, alla Ginevra di Rousseau, alla florida Venezia dei dogi.

Eppure, la repubblica, con le rivoluzioni atlantiche del secondo '700, si affermò proprio nei grandi - grandissimi - spazi. Talvolta nuovi, come gli Stati Uniti, dove, giovandosi appunto del laboratorio territorialmente inedito in cui operava, ebbe forma federale e non insidiata da forze controrivoluzionarie. E talvolta antichi, come la Francia, dove, scavalcando i mille rivoli particolaristici in cui si era disperso l'Antico Regime, ebbe forma necessariamente centralistica e subì l'assedio della controrivoluzione europea. Soprattutto, la repubblica francese - non un semplice regime, ma una vera e propria *civilisation*, per le numerose reincarnazioni che ha saputo esibire - è comunque stata, anzi è diventata, il percorso esemplare della tradizione repubblicana dei moderni. Sin dall'inizio la repubblica seppe infatti esprimere, con vertiginosa e incalzante rapidità, le declinazioni fondamentali della politica contemporanea: l'utopia razionalistico-progressista di Condorcet, il risoluto liberalismo giron-

dino, la magistratura patriottica e dittatoriale dei giacobini, la costituzione democratica del 1793, la costituzione censitaria dell'anno III, il regime parlamentare del Direttorio, la filosofia politica degli ideologi (che collegarono il secolo dei Lumi a quello dell'industria), l'autonomizzarsi del fattore militare, l'inizio repubblicano del regno di Bonaparte. Lo scenario della società divisa non più in «ordini» rigidi, ma in «classi» mobili, società in cui l'opinione pubblica e la politica organizzata poterono finalmente fare irruzione, condizionò lo svolgersi degli eventi.

Senza il biennio '92-'93, con le sue giornate rivoluzionarie, non ci sarebbe del resto stata la forma repubblicana, vale a dire la repubblica istituzionalmente sottratti alla forma-monarchia. Senza la «dittatura popolare» - peraltro confiscata, usurpata, e talvolta anche sfiata, dal Comitato di Salute Pubblica - non ci sarebbe stata la comparsa, invero turbolenta, della democrazia politica europea, destinata a precocemente soccombere e a successivamente risorgere. La «dittatura popolare» (un'espressione dei moderati) poté comunque inserirsi, in tempo di guerra, come tertium, tra le incertezze, e la mancata conciliazione, della democrazia rappresentativa (l'Assemblea) e della democrazia diretta (le sezioni parigine). E fu proprio la repubblica che seppe tenere a battesimo l'irrocervo, destinato a non durare, e tuttavia a riemergere periodicamente, costituito appunto da una democrazia al contempo rappresentativa (che riduce la complessità e amplifica l'efficienza) e diretta (che amplifica la partecipazione e riduce l'azione dell'assemblea). La rappresentanza, poi, ebbe la meglio. E la repubblica si costituzionalizzò, forzando le stesse monarchie europee a costituzionalizzarsi e a diventare, nel tempo, volenti o nolenti, «repubblicane», vale a dire a trovare una legittimazione popolare e costituzionale. Oggi, più che mai, la repubblica, quando non è insidiata dai particolarismi e dalle cattive leggi volte a proteggere i potenti di turno, rappresenta, in quanto usbergo contro i tiranni (quanti governano per sé e non per tutti), la condizione imprescindibile per il progressivo, e mai veramente definitivo, realizzarsi della promessa democratica. La repubblica resta il nostro originario contratto sociale. La repubblica siamo noi.